

Niente sarà più come prima. Il Covid-19 come narrazione apocalittica di successo

Luigi Giungato

Nothing will ever be the same: COVID 19, an apocalyptic narrative of success. *The paper aims to investigate the interactions between public, media and authorities that emerged during the Covid-19 emergency as variables of a state of systemic anxiety, characteristic of information societies. The Coronavirus crisis involved around four billion individuals. No pandemic or traumatic event on a global scale, however serious or risky, had ever managed to lead authorities and multitudes to such a resolution. The measures prescribed for the containment of the pandemic implied maximum physical confinement and the widest freedom guaranteed to our digital avatars. That was the opportunity for an unprecedented and massive transhumance in digital territories. Using the paradigms of fear as a latent and functional emotional constant in advanced information society, (Beck, 1986; Bauman, 2006), the investigation makes a comparison between some mechanisms of defense against states of shock and some of the media narratives of the emergency by which the Italian public constructed its own mediated experience of the pandemic during the quarantine. In particular, the theme of the apocalyptic/millennial narrative is studied in more detail, in the light of various literary theories that describe its characteristics and dynamics. The aim is to demonstrate how the collective anxiety state can be traced back to a constant oscillation on different semantic clusters, rather than a variable consequence of concrete events.*

Keywords: coronavirus; COVID-19; fear; anxiety; new media; millennial narrative, apocalyptic narrative

*Chi era presente prima della catastrofe descrive
le ultime ore [...] come carnevalesche e sfrenate:
abbandonando ogni coerenza diegetica,
i personaggi ballavano per le strade in mutande e
donavano i loro preziosi oggetti a chiunque
volesse stare con loro. Diversi gruppi di amici si sono
incontrati per dirsi addio.¹*

La normalità era il problema (?)

Il 21 febbraio 2020 ha inizio in Italia quella che, a tutti gli effetti, resterà nelle pagine della narrazione collettiva del Paese, come una delle più incisive crisi emergenziali della storia repubblicana.

Da un punto di vista prettamente normativo, in realtà, la crisi era già stata inaugurata con la dichiarazione dello stato di emergenza nazionale, sancito dal Governo in data 31 gennaio, in concomitanza con l'individuazione dei primi due casi di infezione da Covid-19 sul territorio nazionale e la conseguente chiusura dello spazio aereo italiano a tutti i voli diretti e provenienti dalla Cina. Nel

¹ Tratto dalle testimonianze dei giocatori durante le ultime ore prima della chiusura definitiva al pubblico del videogame MMORPG "Star Wars Galaxies", lanciato nel 2003 e chiuso tre anni dopo, nel 2006, dalla Sony Online Entertainment (Thibault 2019).

periodo intercorrente fra il 31 gennaio e il 21 febbraio, tuttavia, i discorsi mediatici riguardanti l'epidemia iniziano ancora molto lentamente a penetrare – potremmo dire, metaforicamente, con lo stesso iniziale andamento del virus biologico – nell'immaginario dell'opinione pubblica: versioni discordanti dello stesso fenomeno, previsioni, opinioni, anticipazioni, scenari possibili, teorie del complotto più o meno verosimili trovano soprattutto nei social network e tramite le applicazioni di messaggistica personale, i propri principali canali di diffusione². In questa prima fase, la reazione emotiva alla narrazione dell'emergenza presenta ancora caratteri piuttosto modesti – potremmo definirla metaforicamente quasi *asintomatica*. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, però, al dilagare della pandemia, la narrazione del Coronavirus supera, fagocita ed elimina qualunque altra narrazione mediatica concomitante, divenendo, così, la più grande nube semantica dell'opinione pubblica. Provando a schematizzare in una sequenza di causa-effetto, quindi, potremmo dire: l'epidemia si diffonde e causa l'immediata reazione da parte dell'autorità; i media raccontano l'epidemia e le misure straordinarie di contenimento del contagio; come conseguenza, la popolazione piomba in una generale condizione di sbigottimento; questa intensa e subitanea triangolazione tra azioni e re-azioni da parte di autorità, media e pubblico provoca uno shock collettivo.

Ipotesi del presente contributo è che l'apparente e naturale linearità di azioni e reazioni fin qui descritta possa in realtà sottacere una complessità ulteriore, meritevole di analisi e discussione, da rintracciarsi specificatamente nella tonalità emotiva caratteristica delle società dell'informazione avanzate. Si tratta di uno *stato d'ansia sistemico latente* e, dunque, preesistente all'emergenza da Covid-19, che in qualche modo ha influenzato e, al tempo stesso, accolto la generazione e la diffusione di determinate narrazioni del fenomeno – tra cui quella millenaristica e

² Riportiamo, qui di seguito, il link a cui è possibile reperire uno studio condotto in collaborazione con la Società Italiana di Intelligence (SOCINT), che ha scopo di indagare la dimensione comunicativa dell'emergenza da Covid-19 (nel periodo 1/02-10/04/2020) e, con essa, la particolare e significativa *frammentazione della verità* rilevata nelle dichiarazioni delle autorità, dei mass media e degli esperti. I contenuti mediatici presi in esame vengono osservati esclusivamente nella loro valenza comunicativa. L'obiettivo è quello di tentare una possibile interpretazione del fenomeno, che tenga conto delle specificità degli elementi presi in esame, cercando di avanzare una proposta per una lettura sincronica.
https://press.socint.org/index.php/home/catalog/book/2020_04_giungato; consultato in data 10/05/2020

apocalittica – al punto da chiedersi se è lecito parlare di *sistemica e latente ansia millenaristica e apocalittica*.

Quest'aspetto, naturalmente, conduce a riflettere sul ruolo dell'ansia collettiva *per e nei* mezzi di informazione, *per e nei* social media e media interpersonali, nonché sul ruolo della narrazione millenaristica e apocalittica nelle trame dell'immaginario collettivo. È chiaro, infatti, che in questa possibile costruzione di senso, l'emergenza da Covid-19 è letta più come variabile di una condizione generale che come isolato innesco di una reazione ansiosa.

Va rilevato che la presente riflessione è da ritenersi tuttora *in fieri* considerato il perdurare del fenomeno oggetto di studio. Quest'ultimo aspetto non consente la distanza prospettica necessaria alla formulazione di conclusioni esaustive e pienamente soddisfacenti. Pertanto sarà più utile tracciare, in via preliminare, delle possibili traiettorie di studio e di riflessione.

È opportuno, a questo punto, precisare che nel trattare la dimensione mediatica dell'epidemia da Covid-19 non si intende affatto porre in secondo piano la sua valenza materiale, biologica e fisica. I morti causati dal virus restano a monito del fatto che l'interazione fra materia e simbolo è sempre un *continuum* problematico – e non una dicotomia teorica – e che il corpo reclama sempre la sua parte in ogni accadimento della Storia. Tuttavia, in questa sede, ci interessa riflettere sulla dimensione immaginativa e comunicativa del fenomeno e sulle implicazioni emotive delle differenti narrazioni propagatesi nell'*infosfera*.

In media stat virus

Il 9 marzo 2020 viene dichiarata – da parte dell'autorità italiana – la quarantena obbligatoria su tutto il territorio nazionale. Da lì a poche settimane, seguiranno quasi tutti i Paesi del mondo: si è calcolato che la quarantena abbia coinvolto circa quattro miliardi di individui. Nessuna pandemia o evento traumatico su scala globale, per quanto grave o rischioso, era mai riuscito a condurre autorità e moltitudini a una risoluzione del genere.

I resoconti rilasciati da Google sul *mobility report*³, ovvero sulla variazione di posizione rispetto alla media dei cellulari Android, mostrano inequivocabilmente come la stragrande maggioranza della popolazione mondiale – da un certo punto in poi e con zelo più o meno crescente a seconda dei diversi territori, delle differenti narrazioni e, in ogni caso, a seconda dell’incidenza più o meno grave dell’epidemia in atto – si sia fisicamente *fermata* per un periodo abbastanza lungo da innescare un mutamento importante nella propria routine personale.

Una delle scenografie che si sono imposte durante la quarantena è stata la dimensione domestica, la *casa*. Un’inquadratura, soprattutto, ha segnato visivamente la nostra esperienza e le nostre dinamiche di socializzazione: la ripresa dalle webcam durante i collegamenti in remoto. Così come lo sfondo nei dipinti, le librerie, gli oggetti di arredamento e i quadri appesi alle pareti hanno ricoperto un ruolo connotativo nella semiosi dell’immagine. Lo sfondo della camera è divenuta la nostra pagina Facebook, la scenografia delle nostre connessioni: da luogo fisico dell’abitare, il domicilio si è trasformato in decorazione simbolica del nostro abitare virtuale. Non è più lo spazio pubblico immateriale che entra nella dimensione domestica, ma è lo spazio privato fisico che è costretto a entrare in una relazione di dialogo pubblico nel cyberspazio.

Il sistema dei media è, difatti, un sistema complesso e caotico nel quale la proliferazione delle fonti e la totale rottura dell’autorità interpretativa vanno di pari passo con l’iperproduzione di contenuti e con la *con-fusione* fra spazi pubblici e privati (Boyd 2014). Ciò genera un’incoerenza strutturale, una nube comunicativa nella quale, tuttavia, per aggregazione spontanea che obbedisce alla logica di appropriazione da parte dei destinatari, si creano dei testi coerenti – o *narrazioni* – che contribuiscono in maniera rilevante alla formazione del Sé e alla costruzione della nostra esperienza del mondo. La proliferazione pressoché infinita di narrazioni è incentivata dal sistema stesso. D’altra parte, i media digitali, in particolare i social, includono il *prosumer* con la stessa logica del socio

³ <https://www.google.com/covid19/mobility/>; consultato in data 22/04/2020.

azionista.⁴ All'interno di questo contesto, lo smartphone, in quanto *personal device*, diviene protesi inscindibile dell'individuo, con la quale il singolo assume il ruolo di sinapsi perennemente connessa fra mondo reale e mondo virtuale, elemento organico in una rete connessa artificialmente.

È in questo contesto che nascono e si diffondono le narrazioni del Covid-19. La pandemia è stata rappresentata mediaticamente a un livello mai raggiunto prima: durante la quarantena, infatti, se da una parte le immagini veicolate dai media mainstream raccontavano l'*abbandono* degli spazi fisici della metropoli, dall'altra il soggetto, con tutta la trama delle proprie relazioni, si rifugiava nel cyberspazio per lo stesso istinto di sopravvivenza grazie al quale i cittadini di Pompei o di Reggio Calabria, durante i terremoti che distrussero le loro città, si rifugiarono lungo la costa, confidando nell'azione salvifica del mare.

Ci sono varie immagini che nella narrazione dell'emergenza si sono impresse più di altre sulla pellicola fotografica dell'immaginario: la foto di Papa Francesco I che attraversa solitario, nel giorno del Venerdì Santo, una piazza San Pietro completamente vuota è divenuta a buon diritto uno dei simboli della pandemia. Non è un caso se alcune immagini, più di altre, detengono una potenza comunicativa al di là del semplice valore estetico di una foto, assumendo, così, il valore di rappresentazioni culturali, storiche, meta-visive. La foto del colonnato del Bernini completamente vuoto in uno dei giorni più importanti della cristianità, mostra un'architettura sacra, concepita per abbracciare e contenere le moltitudini, svuotata della propria funzionalità di aggregatore fisico e, tuttavia, ancora detentrica di una propria funzione simbolica. A ciò contribuisce l'immagine del capo della cristianità che, solitario, conduce la croce verso l'altura del Golgota. Il popolo partecipa, la comunità dei credenti, il corpo collettivo del sacro, in quel momento, sta assistendo alla scena mediante uno strumento tecnologico privato, chiuso in casa su indicazione dell'autorità che, nella sua opera persuasiva, si è

⁴ Quest'ultimo, infatti, è tanto più premiato (sia in termini economici sia in termini di visibilità) quanto più contribuisce alla diffusione efficace di un contenuto. La stessa logica alla base delle figure dell'*influencer*, dello *youtuber* o, più in generale, della *self-mass-communication* obbedisce a una politica di condivisione degli utili con i grandi *social provider*, creando profili professionali altamente remunerativi. In effetti, da un punto di vista prettamente economico, lo spazio semantico assume il valore commerciale dei muri della metropoli, la cui occupazione diventa l'obiettivo della pubblicità in quanto moltiplicatore di profitto sia simbolico che economico.

avvalsa dell'alleanza con la scienza, assurta, in questo caso, a vero e proprio *instrumentum regni*.⁵

Possiamo dunque affermare che la pandemia da Covid-19 si sia configurata come l'occasione per un'inedita e massiva *transumanza* in territori digitali. Le misure prescritte per il contenimento della pandemia hanno, infatti, implicato il massimo del confinamento fisico e la più ampia libertà garantita ai nostri *avatar* digitali.⁶ Unitamente al tasso delle persone ricoverate e alla portata globale della pandemia, ciò ha reso inevitabile il ricorso ai media per il reperimento delle notizie. Questo avviene, in effetti, per tutti i grandi accadimenti: in questo caso, tuttavia, la differenza è segnata dalla straordinarietà dell'isolamento domiciliare obbligatorio su scala globale che ha coinvolto non solo i *prosumer*, ma anche gli stessi narratori di news.⁷

Va rilevato inoltre che, anche a causa delle misure di contenimento del contagio, si è tendenzialmente assistito ad una dinamica generale di *rimozione* delle immagini dei corpi fisici delle vittime in favore di una sorta di sublimazione numerica. In tal senso, peculiare è divenuta la funzione di smisurata fossa comune mediatica – priva di volti, nomi e riti funebri – rappresentata non solo dai quotidiani appuntamenti con la stampa e dalle conferenze tenute dalle autorità, che aggiornavano il pubblico sul dato dei morti, ma anche dalle cifre reperibili online sui vari siti di informazione e di raccolta statistica dei dati⁸, cifre nell'ordine delle migliaia al giorno, trasformando il *corpo* dell'epidemia in un

⁵ Basti, a tal proposito, riflettere sul ricorso alla scienza per giustificare le scelte politiche differenti fra USA, UK ed Europa, in particolare l'Italia. Ma la scienza, va detto, diventa opinione anche sui media, dove la scientificità di un contenuto diventa valore aggiunto della notiziabilità.

⁶ Potremmo dire che il cyberspazio, avendo come nodo di connessione con la realtà la localizzazione del proprio domicilio, è stato un luogo di confinamento nel quale persone da diversi continenti hanno potuto essere quotidianamente in contatto, continuare a svolgere il proprio lavoro e continuare a essere destinatari di discorsi mediatici.

⁷ Emblematico, da questo punto di vista, il reportage di Sebastian Shukla per la CNN che riflette sulla sua difficoltà nel raggiungere Stoccolma dagli Stati Uniti, paragonandola a quella sperimentata negli spostamenti verso regioni sottoposte a embargo o colpite da conflitti armati.
<https://edition.cnn.com/2020/05/06/europe/sweden-coronavirus-diary-shukla/index.html>; consultato in data 15/05/2020.

⁸ A proposito del massiccio ricorso alla dimensione quantitativa per l'osservazione del problema, è significativo il fatto che, anche in occasione dei frequenti dibattiti televisivi sull'entità e i possibili risvolti dell'epidemia, le argomentazioni siano state preminentemente di carattere quantitativo. Si è assistito, inoltre, molto spesso al confronto tra il numero dei decessi degli anni passati e il numero dei decessi relativi ai primi mesi del 2020, con l'obiettivo di ricavare informazioni sulla portata effettiva della pandemia: non a caso, molte delle teorie complottistiche e dei relativi tentativi di confutazione si sono, infatti, basati sull'analisi comparativa dei dati reperiti online presso i centri di statistica (ISTAT, in primis) riguardanti la comparazione, per periodo, del numero dei deceduti.

numero aggiornato in *real time*. Come sottolineato da un incisivo articolo pubblicato sul sito di Al Jazeera Africa il 12 maggio 2020 e scritto da Patrick Gathara, a differenza delle pandemie moderne, quasi tutte localizzate in Africa o nei territori del Terzo Mondo

“[...] In the West, the story of the coronavirus deaths is being told largely through infographs and statistics rather than images. Unlike the victims of Ebola, the tragedies of coronavirus victims are demonstrated in numbers, not photographs. But if the epicentre of the pandemic were to shift to Africa, this is not likely to continue.”⁹

In effetti, il ricorso per certi versi compulsivo a dati quantitativi e grafiche nella narrazione della pandemia, ha quasi completamente espulso dal racconto dell'emergenza l'immagine del corpo sofferente, tipico delle tradizionali narrazioni delle epidemie storiche¹⁰. Il corpo mostrato non è quasi mai quello del malato, anche per ovvie difficoltà di ripresa video all'interno dei reparti di rianimazione: al centro della narrazione simbolica dell'epidemia vi sono, pertanto, soprattutto i corpi dei sani in quarantena, del personale sanitario e delle autorità solitarie che attraversano gli spazi vuoti della metropoli fisica.

Persistenza della paura

Nella cronaca della peste milanese del 1576, Manzoni racconta come il Tribunale di Sanità fosse allarmato dal fatto che la popolazione non credesse alla propagazione della peste in città e, di conseguenza, non adottasse rimedi utili a evitare il contagio. Al fine di destare apprensione, le autorità ricorsero all'espedito di fare sfilare, nel giorno della Pentecoste, nelle zone e negli orari più affollati, un carro completamente ricoperto di cadaveri nudi e segnati dagli evidenti segni del morbo. Ciò bastò a scatenare l'orrore e la consapevolezza in città.

⁹ L'articolo, dal titolo *Western media shows death only when it is in Africa* è consultabile al link <https://www.aljazeera.com/indepth/opinion/western-media-shows-death-africa-200508111724194.html>; consultato in data 18/05/2020.

¹⁰ Anche il ricorso alle fotografie d'epoca della pandemia da influenza spagnola – più volte utilizzata come termine di paragone dai media mainstream – si concentrava prevalentemente sulle immagini dei sani dotati di mascherina, assunta a simbolo dell'emergenza sanitaria in atto.

Durante la pandemia da Covid-19 in Italia, una sequenza ben precisa ha richiamato alla memoria il passaggio manzoniano: quello della processione di carri dell'Esercito Italiano che conduce alla cremazione i corpi *invisibili* dei defunti, attraversando in silenzio una Bergamo notturna e deserta. L'immagine, propagatasi nell'*infosfera* grazie alla condivisione massiccia sui media mainstream, social ed interpersonali, ha scavato una cicatrice nell'immaginario collettivo. Immerse nelle strade immateriali dei media, i carri fisici hanno assunto le peculiarità *eterotopiche* e *ucroniche* proprie del mezzo stesso, assumendo ubiquità nello spazio e persistenza nel tempo. Si è trattato, quindi, a tutti gli effetti, della visione di una processione di cadaveri trasportati dall'autorità, *nelle zone e negli orari più affollati*.

I corpi *deturpati dalla peste* sono celati dietro i teli verde militare dei carri: ciò porta il fruitore ad affidarsi necessariamente al racconto mediatico che, a sua volta, genera un processo immaginativo del fatto. In questa dinamica, è possibile rintracciare una struttura narrativa tipica della tragedia classica, che affidava all'ingresso del *nunzio* il racconto di ciò che era troppo *ob-sceno* per essere mostrato: si pensi al suicidio di Giocasta, all'accecamento di Edipo; accadimenti, questi, che avrebbero potuto mettere a rischio la tenuta emotiva della *polis* e che, quindi, venivano demandati al racconto del *nunzio*. Seguendo questa suggestione, potremmo dire che i media hanno significativamente interpretato il ruolo del *nunzio* nella rappresentazione di una tragedia che andava in scena sui palcoscenici digitali di una *polis* abbastanza sconvolta da rasentare il panico, ma ancora contenuta entro i limiti del controllo garantiti dai suoi meccanismi di autoregolamentazione emotiva interni.

Anche Tucidide è stato uno degli autori, insieme a Manzoni e Petrarca, verso cui più si è volto lo sguardo durante l'emergenza, al fine di rintracciare, nelle narrazioni del passato, parallelismi, differenze o indicazioni sul presente. Ne *La guerra del Peloponneso* egli narra che, durante la peste ateniese propagatasi nella *polis* fra il 430 e il 426 a.C., la paura e la destrutturazione delle normali convenzioni sociali furono fattori determinanti¹¹.

¹¹ Tucidide, p. 2 (47-54).

I luoghi sacri [...] erano pieni di cadaveri, poiché la gente moriva sul posto: gli uomini, infatti, sopraffatti dalla violenza delle disgrazie, ignari di quel che sarebbe stato di loro, cadevano nell'incuria del santo e del divino. [...] Più facilmente uno osava quello che prima si guardava dal fare per suo proprio piacere, ché vedeva avvenire un rapido mutamento tra coloro che erano felici e morivano improvvisamente e coloro che prima non possedevano nulla e avevano poi le ricchezze degli altri. Cosicché consideravano giusto godere quanto prima e con il maggiore diletto possibile, giudicando effimere sia la vita che le ricchezze.¹²

Le immagini qui riportate richiamano alla mente altre suggestioni e scenari catastrofici in cui la distruzione, dovuta alla guerra o alla pestilenza, conduce all'ineluttabile e catastrofica rottura di tutti i patti sociali, come se l'eccesso di paura conducesse fatalisticamente alla riscrittura in senso regressivo dei legami fra gli individui, quasi un ritorno allo stato di natura che, a sua volta, come in un circolo vizioso, alimenta il panico stesso.

Il rapporto con la paura, d'altra parte, è sempre istintivamente legato all'obiettivo di un suo contenimento, sia a livello individuale che collettivo. Nel manuale *Human Resource Exploitation Training Manual* (1983), scritto dalla CIA nel 1983 e destinato all'addestramento delle forze armate nelle tecniche di interrogatorio e tortura, sono riportate delle indicazioni utili al fine di indurre nei prigionieri degli stati d'ansia tali da generare cedimento delle resistenze, regressione e piena collaborazione¹³.

[...] la minaccia di morte è controproducente. La ragione è che essa induce pura disperazione; il soggetto interrogato percepisce di essere condannato anche nel caso in cui collaborasse (ivi, pp.1-8).

¹² Idem, p. 1040.

¹³ Una descrizione più approfondita dei manuali utilizzati dalla CIA è contenuta nel saggio sull'economia dello shock di Naomi Klein (2007), nel quale l'autrice collega direttamente l'utilizzo politico della paura al sistema economico neoliberista, in un percorso che sempre di più, dagli anni Settanta in poi, smaterializza la tortura e il controllo sul corpo fisico dell'individuo, ricollocandoli nelle dinamiche mediate, in maniera sempre più raffinata e sottile. L'intenzione della Klein è quella di utilizzare l'analisi dei manuali sulle tecniche di tortura – scritti negli anni Settanta dalla CIA, utilizzati fino alla fine del millennio in vari contesti mondiali e desecretati nel 1997 – per evincere come, seppure a livello subliminale, vi siano inquietanti parallelismi fra i metodi utilizzati dai torturatori al fine di destabilizzare e manipolare il prigioniero, inducendo stati di shock, e le dinamiche di interazione fra media, autorità e pubblico, associati ai processi di privatizzazione delle risorse pubbliche, depauperamento dello stato sociale e deregolamentazione del libero mercato, propri del paradigma neoliberista.

Lo stesso manuale, tuttavia, prescrive che

[...] la minaccia della violenza di solito indebolisce o distrugge la resistenza molto più efficacemente della violenza stessa. La minaccia di subire dolore può innescare più paura che l'immediata sensazione del male (ibidem).

E ancora

[...] una minaccia [...] è più efficace quando accompagnata dalla razionalizzazione alla collaborazione. Non è sufficiente che il soggetto sia sottoposto alla tensione del terrore; deve anche discernere un'accettabile via di fuga (ibidem).

Mantenersi su un determinato punto della curva emotiva, abbastanza in alto da sfiorare il panico e abbastanza in basso da razionalizzare un comportamento collaborativo è, in pratica, la definizione e la configurazione stessa della struttura dell'ansia.

La paura, dunque, come sentimento collettivo e organico della società contemporanea – almeno di quella occidentale – sembra fluttuare su nubi semantiche, su uno spazio immateriale dinamico di trasformazione, di responsabilità, di passaggio e di incertezza sull'avvenire. Questo senso della paura come processo che si situa tra qualcosa che è avvenuto e qualcosa di là da venire è reso anche etimologicamente da due termini estremamente significativi degli stati di ansia collettivi della contemporaneità. L'etimologia della parola *crisi*, infatti, deriva dal greco *krìsis*, ovvero scelta, decisione; mentre l'etimo di apocalisse è *apokàlypsis*, ovvero rivelazione, disvelamento. L'individuo atomizzato e, nello stesso tempo, iperconnesso della contemporaneità compone, quindi, una sorta di Amleto collettivo, ossessionato dall'insostenibile peso della responsabilità dei destini del mondo, preso dal desiderio inconfessabile della fuga dalla realtà e, allo stesso tempo, terrorizzato dagli incubi del domani. Un grande arcipelago di catastrofi possibili, con diversi livelli di risonanza emotiva, riempie gli spazi semantici delle narrazioni mediate, siano esse fiction o news: il riscaldamento globale, la guerra, la crisi economica, la precarietà, i terremoti, i meteoriti, le

epidemie, etc. Il *pensiero dominante*, quasi la radiazione di fondo del nuovo millennio, sembra essere l'angoscia, il pre-sentimento di una catastrofe perennemente incombente. Non a caso, la nascita della metropoli moderna aveva suscitato nel *flâneur* quella suggestione di *rovina* che, autofagocitandosi, si riproduce incessantemente per partenogenesi e perpetuamente si rinnova (Simmel 1911).

Beck, nel suo saggio *La società del rischio* (2000), fa della paura la grande narrazione che funge da amalgama della globalizzazione culturale, sebbene nel meccanismo da lui descritto di *anticipazione del rischio* possa celarsi una sorta di *nevrosi dell'anticipazione*, ovvero la consapevolezza della non predicibilità delle dinamiche storiche, accostata all'illusione che la complessità globale sia contenibile e calcolabile all'interno del nostro dispositivo di comunicazione personale. Anche Bauman (2008), dal canto suo, contribuisce a descrivere il nuovo millennio con le stigmate di una paura intesa quale narrazione collettiva *liquida*, che compie movimenti più ampi di quanto possano essere le singole reazioni al panico soggettivo.

In effetti, molte delle aggregazioni di senso che coinvolgono le oscillazioni, i conflitti e i mutamenti nell'opinione pubblica¹⁴ sembrano risentire molto spesso di una radiazione di fondo di ansia, di volta in volta rivolta verso una determinata fonte di stress. In altre parole, è come se le moltitudini, interconnesse e intercomunicanti, trovassero nei fatti dell'attualità continue conferme ai loro stati di stress, giungendo sulla soglia di picchi di panico oggettualizzati, di volta in volta, in particolari eventi o nubi semantiche – che durano per un lasso di tempo relativamente breve – per poi trovare una plausibile via di scarico tensivo che consenta la ricollocazione della paura al di sotto della soglia del panico, restando, purtuttavia, sempre al di sopra della linea dell'ansia. L'utilizzo del termine *emergenza* subisce lo stesso percorso di *destrutturazione* e *banalizzazione* che Baumann (2008) utilizza nei confronti del concetto di *morte*¹⁵. La vita del *sistema*

¹⁴ A tal proposito, per tenere conto delle dinamiche di interazione intercorrenti fra i soggetti coinvolti nei processi comunicativi dei media, preferiamo utilizzare il concetto più esaustivo di *doxasfera* (Cristante, 2018).

¹⁵ Con il concetto di *destrutturazione*, Baumann intende il meccanismo per il quale la *morte* viene frammentata in infinite motivazioni specifiche, smaterializzandosi dall'orizzonte dell'immaginario come causa a sé. Come prima la religione, attraverso il giudizio morale sulla condotta etica, offriva un senso alla

nervoso della collettività è perennemente scandita dalla consapevolezza di emergenze concomitanti e continue che, tuttavia, una alla volta, si avvicinano come una staffetta in cima all’agenda-setting. Il problema è preminentemente trattato con toni emergenziali: emergenza abitativa, economica, occupazionale, culturale, climatica, ecologica, migratoria, scolastica, sismica, terroristica, criminale, di genere, razziale, etc. La lista potrebbe ulteriormente continuare, avendo come limite l’agire umano.

Il confronto, in tal senso, con le narrazioni e le interazioni da parte del pubblico durante la crisi da Covid-19, sono significative: il soggetto ansioso desidera oggettualizzare la propria condizione poiché ciò gli consente – come già accennato – per naturali processi di difesa, di trovare delle vie di scarico e di decongestionare la condizione ansiosa. D’altra parte, l’industria culturale non può che offrire l’oggetto del desiderio e contribuire ad alimentarne il bisogno. Questa dinamica conduce a una smaterializzazione sia del rischio che del sintomo: significativa, in proposito, appare la ricerca immotivata e compulsiva dei sintomi da Coronavirus o delle notizie riguardanti le condizioni di contagio, a prescindere dall’esposizione a oggettive occasioni di rischio. Ne tengono conto le variazioni esponenziali dei *trend topic* documentate nei confronti delle ricerche aventi ad oggetto i sintomi e le modalità di trasmissione del virus da parte dei soggetti in quarantena, per non parlare della crescita esponenziale del consumo dei news media nella prima fase dell’emergenza¹⁶. Al culmine della curva ansiosa, si fa strada l’idea, trasmessa da alcune narrazioni documentate sui media, che il morbo possa essere “presente nell’aria e trasportato dal vento”¹⁷. L’inevitabile

morte, ora la scienza, attraverso la specificazione delle cause di morte, stabilisce un senso alla fine della vita. Con il processo di *banalizzazione*, invece, la *morte* viene assunta a metafora di una varietà infinita di altri aspetti del vivere, non necessariamente collegati alla morte fisica: dalle relazioni amorose a quelle amicali, dai rapporti di lavoro alle competizioni sportive, la morte come rappresentazione da un lato inflaziona, dall’altro occulta, quella reale e tangibile.

¹⁶ <https://datajournalism.kpi6.com/coronavirus-observatory/>; consultato in data 14/05/2020.

¹⁷ Riportiamo, di seguito, due link – <https://www.grupposandonato.it/news/2020/maggio/paura-coronavirus-come-reagire> (consultato in data 03/05/2020); <https://www.insalutenews.it/in-salute/psicosi-da-coronavirus-ansia-piu-contagiosa-delle-malattie-infettive-obiettivo-comune-la-sconfitta-del-virus/> (consultato il data 06/05/2020) – che offrono degli interessanti spunti di riflessione sulla cosiddetta “psicosi da Coronavirus”, intendendo con questa definizione, la ricerca compulsiva dei sintomi in Rete (atteggiamento che, come segnalato dalla comunità psichiatrica internazionale, potrebbe pericolosamente sfociare in un disturbo psichiatrico noto come “cybercondria”, dalla crasi di *cyber* e *ipocondria*). Si tratta di un diffuso disturbo d’ansia per la salute, alimentato dalla ricerca ossessiva dei sintomi in forum di carattere medico. Ai seguenti link, invece, è possibile trovare notizie utili sulla narrazione dell’ipotetica presenza del virus nell’aria (questione poi presa naturalmente in carico dall’OMS, dopo le sollecitazioni del MIT Massachusetts Institute

razionalizzazione conseguente riporta la curva dell'ansia sotto la soglia del panico, fino all'individuazione di un altro fattore possibile di risalita della curva e così via.

A livello generale, il confronto fra i dati reali e la percezione, molte volte, rende conto del fatto che tali paure siano più percepite che oggettivamente rilevabili¹⁸. Ciò è nella maggior parte dei casi da ricondurre ai meccanismi di sovra-esposizione e sovra-rappresentazione delle emergenze narrate. Tuttavia, dobbiamo anche rilevare come tale dinamica di distacco fra realtà percepita e oggettiva sia riscontrabile anche in altri fenomeni documentati di paranoia collettiva seguiti a uno stato di shock. Vale qui la pena ricordare la psicosi delle lettere contaminate di antrace negli Usa all'indomani degli attentati dell'11 settembre (Žižek 2002) o la cosiddetta *caccia agli untori* (già descritta dettagliatamente da Manzoni). Tali meccanismi generano distorsione, alterazione, rimozione dei fatti narrati o di specifici tratti. Possiamo, in tal senso, fare riferimento ai meccanismi propri di difesa dagli stati di shock che il soggetto innesca inconsciamente, fra i quali rientrano la *rimozione* (che consiste nell'allontanamento dalla sfera della consapevolezza dell'oggetto generatore di angoscia), la *negazione* (che, com'è intuibile, conduce al diniego dell'oggetto), la *razionalizzazione* (tra i più diffusi, consiste nella ricerca di ragioni plausibili a spiegare l'oggetto temuto; in questo modo, il soggetto lo traspone dal campo preminentemente emotivo al campo cognitivo-intellettuale e, dunque, evita l'impatto con l'emozione suscitata dall'oggetto), l'*evitamento* (ossia, una strategia volta a ridurre o azzerare le occasioni di contatto con l'oggetto) o la *proiezione* (il soggetto trasferisce su altri soggetti od oggetti pensieri ed emozioni che reputa

of Technology MIT di Cambridge): <https://www.valigiablu.it/coronavirus-studi-circolazione-aria/> (consultato in data 28/04/2020); <https://www.ilpost.it/2020/04/03/coronavirus-aria/> (consultato in data 28/04/2020).

¹⁸ Si prenda, a tal proposito, ad esempio, il Rapporto dell'Istituto Cattaneo del 2018, riportato al seguente link, che offre un'interessante prospettiva sulla percezione, da parte degli italiani, di un'altra questione avvertita come fortemente emergenziale e generatrice di ansia sociale: il fenomeno migratorio. Il Rapporto rileva una significativa incertezza, da parte degli italiani, circa l'esatto numero di immigrati presenti sul territorio nazionale: all'incirca un terzo dei rispondenti (31,5%), infatti, non sa fornire una corretta risposta sulla percentuale di immigrati che vive sul territorio. Allo stesso modo, come illustrato dall'indagine di L'Eurispes (2019), gli italiani manifestano una scarsa consapevolezza circa i Paesi di provenienza degli immigrati: è quasi del tutto ignorato, infatti, che oltre la metà degli immigrati arrivati nel nostro Paese è di provenienza europea (51,7%). Nonostante questo, però, gli immigrati africani vengono, con maggior frequenza, considerati più numerosi. Questo rappresenta una "ulteriore conferma della diffusa tendenza dei cittadini italiani a sovrastimare i flussi migratori di origine africana." (L'Eurispes 2018).

<https://www.cattaneo.org/2018/08/27/immigrazione-in-italia-tra-realta-e-percezione/>; consultato in data 02/05/2020; <https://www.leurispes.it/categoria/immigrazione/>; consultato in data 03/05/2020.

inaccettabili se esperite in prima persona) (Lingiardi, Madeddu 2002; Perry 1990). Anche solo da un punto di vista metaforico, possiamo trovare dei parallelismi fra ognuno di questi meccanismi difensivi e la varietà di reazioni da parte del pubblico nei confronti delle narrazioni del rischio in generale e di quelle riguardanti l'emergenza da Covid-19 in particolare. I *coscienti*, gli *indifferenti*, i *negazionisti*, i *complottoisti*, i *cacciatori di untori*, i *reclusi*, i *contestatori*, gli *iperconsumatori di news*, i *virologi da tastiera* e, più recentemente, i *giovani della movida*, sono tutte categorie giornalistiche/narrative che rappresentano ciascuna delle dinamiche di reazione psicologica allo shock. Ognuna di queste reazioni, infatti, è soddisfatta da differenti narrazioni che la assecondano, offrendole un riflesso e una ragione plausibile¹⁹.

Virus e Apocalisse

Sin dall'inizio della quarantena, nel linguaggio dei media riverberato sui social e sui mezzi di comunicazione interpersonali, inizia a farsi strada una sottostorizzazione che, nel corso del tempo, diviene sempre più significativamente determinante nella scrittura del racconto della pandemia, ovvero il fatto che le cause del male siano da rintracciarsi all'interno di quelle condizioni della nostra vita collettiva precedenti al dilagare del virus, la rinuncia alle quali è *conditio sine qua non* per la risoluzione del problema. Fra i vari *hashtag* che riassumono l'emergenza, uno in particolare diviene catalizzatore dello stato di angoscia di chi vede sovvertita la propria esistenza e, nello stesso tempo, guarda speranzoso verso l'orizzonte di un ritrovato equilibrio: *niente sarà più come prima*. Sul Coronavirus vengono, giorno dopo giorno, riversate le ansie proprie di una narrazione

¹⁹ A sua volta, la medesima occorrenza concreta genera più narrazioni parallele e divergenti, il più delle volte completamente confliggenti e polarizzate. L'esempio più evidente è quello del riscaldamento globale, sospeso sui discorsi opposti dei catastrofisti e dei negazionisti. Per non parlare della proliferazione esponenziale delle *teorie del complotto*, ri-prodotte in quantità durante l'emergenza da Covid-19: tra queste, va senza dubbio menzionata la cosiddetta teoria *Plandemic*, illustrata in un libro balzato rapidamente e significativamente ai vertici degli acquisti Amazon e in una serie di video, divenuti virali. La teoria mette insieme le diverse ipotesi di complotto che si sono avvicinate in relazione alla pandemia e presume che, alla base del fenomeno, sia da rintracciare un disegno più ampio ad opera dei *ricchi del mondo*, che avrebbero creato il virus Covid-19 per aumentare i tassi di vaccinazione. L'autrice del libro e dei video è Judy Mikovits, biochimica legata allo scandalo del 2009 relativo allo studio (pubblicato e poi ritrattato da *Science*) che collegava la sindrome da fatica cronica a un retrovirus di provenienza felina. I video sono apparsi su Facebook, YouTube e Vimeo. Le piattaforme, nell'arco di pochi giorni, hanno provveduto a rimuoverli e gli utenti a caricarli nuovamente, convinti che proprio l'azione di rimozione da parte dei grandi *provider* fosse la prova della veridicità delle teorie di Mikovits.

millenaristica. Così, mentre le precedenti narrazioni delle emergenze potevano essere iscritte all'interno della struttura narrativa tipica del *viaggio dell'eroe* (ovvero come crisi che, una volta superate, avrebbero ristabilito l'equilibrio iniziale), il Covid-19 diventa lo spartiacque epocale – globale, potremmo dire – fra ciò che non sarà mai più e ciò che dovrà essere. Il *new normal*, ovvero la nuova vita che ci aspetta, diventa tema di discussione e di scontro sui mass media²⁰.

Il *topos* dell'apocalisse è una costante in tutte le epoche dell'umanità, senza dubbio uno dei miti culturali più potenti e persistenti dell'Occidente²¹. Come sottolineato da May (1972), l'apocalisse, come *luogo* narrativo, rappresenta sempre una risposta a una crisi culturale: il tempo che precede la fine è contraddistinto dal degrado morale che prepara l'accettazione del male necessario alla redenzione. Dewey (1990) distingue tre tipologie di narrazioni della contemporaneità ispirate al *topos* dell'apocalisse: un'immaginazione cataclismica, implicante una distruzione totale nella quale l'umanità è sostanzialmente impotente; uno spirito millenaristico, che vede l'emersione dalle rovine di un mondo migliore e nel quale l'umanità ricopre un ruolo attivo; un carattere apocalittico, nel quale un mondo nuovo può sorgere solo dopo che l'umanità si sia sottoposta a un periodo di redenzione.

D'altra parte "l'apocalisse ruota intorno alla fine, la rappresenta, le assomiglia oppure la chiarisce. In realtà, però, gli scritti che la accolgono si mostrano carichi dello stesso paradosso: la fine non è mai la fine" (La Mantia, Ferlita 2015, p. 22). Questi mondi sopravvissuti dopo la fine di altri mondi hanno sempre caratteristiche che oscillano fra due modelli: o sono costruzioni fantastiche di un idealismo utopico nel quale il meglio del vecchio mondo sopravvive come

²⁰ Durante la quarantena, SkyTg24 vi dedica un approfondimento speciale quotidiano dal titolo "Idee per il dopo" che, a ogni puntata, ospita esperti e intellettuali da tutto il mondo che, mediante i collegamenti in remoto con le proprie webcam, prospettano il nuovo futuro possibile che ci aspetta a patto della rinuncia di alcune pratiche divenute dannose per la salute collettiva (<https://tg24.sky.it/argomenti/idee-per-il-dopo>; consultato il 20/05/2020).

²¹ Nella sua accezione biblica, basata sul *Libro delle Rivelazioni* di Giovanni di Patmos, l'apocalisse conduce ineluttabilmente a una biforcazione: da una parte, essa provoca la distruzione di un intero mondo e di tutti coloro che lo abitano; dall'altra, tuttavia, essa implica la trasformazione di quello stesso luogo in un mondo altro nel quale una parte degli abitanti possa trovare la propria salvezza. Tale processo avviene in ragione di un'accettazione o di un rifiuto etico. Coloro che abbracciano il nuovo codice etico della rivelazione saranno salvati, tutti gli altri dannati. Potremmo dire che l'apocalisse sia la tragedia per gli ingiusti e la commedia per i giusti.

strumento della salvezza oppure sono desolazioni distopiche nelle quali gli esseri umani vagano fra le rovine della modernità fallita.

Kermode (2004) dedica al genere letterario apocalittico un emblematico saggio, nel quale l'apocalisse viene descritta come carattere *immanente* della contemporaneità. La forma apocalittica, per lo scrittore inglese, soddisfa un bisogno primario dell'individuo ovvero la ricerca di un proprio ruolo all'interno della linea del tempo. L'apocalisse, infatti, trasforma il tempo circolare, ovvero la casuale successione di eventi senza un senso preciso (*kronos*) in un tempo lineare, ovvero un percorso che ha un inizio e una fine (*kairos*): in altre parole, un senso. Più l'essere umano percepisce di essere perduto su un percorso storico nel quale la sua presenza è puramente casuale – né alcun disegno o progetto ne delineano la direzione – più è spontaneamente – quasi fisiologicamente, diremmo – portato a cercare una struttura narrativa epica – o apocalittica, appunto – che dia ragione del proprio ruolo nella storia del mondo. D'altra parte, l'essere umano, per Kermode, è un individuo catapultato, suo malgrado, in un luogo, in un tempo e in un popolo precisi che egli non ha scelto. La sua capacità di essere in grado di dominare il proprio destino può dipendere anche solo dal saper riconoscere in quale punto del racconto egli si trovi e quali possano essere le azioni per condurre se stesso e gli altri che lo circondano verso il lieto fine. Di conseguenza, il modello apocalittico deve essere necessariamente proteiforme, poiché deve sapersi adattare a qualunque epoca storica, cultura o contesto territoriale in cui l'individuo si trovi a vivere. Ogni falsa profezia, ogni appuntamento mancato, ogni preconditione rivelatasi fallace, non sono sufficienti a metterlo in discussione. Quando l'apocalisse non si realizza, semplicemente si spostano più in là i tempi o le contingenze per la sua realizzazione. Ne sono un esempio le numerose profezie sull'avvento dell'apocalisse che, di volta in volta, spostano più in là la data della *fine*, senza tuttavia mai mettere in discussione il meccanismo narrativo alla loro base. In tal senso, la realtà a cui si rifà l'apocalisse è solo ispirata al mondo reale, ma in effetti rappresenta un costrutto narrativo (Derrida, Porter, Lewis 1984): è la realtà fisica che si adatta al modello apocalittico, non viceversa; l'apocalisse precede la realtà, non la segue. Il collante che rende il senso di questa fusione fra realtà e finzione è il mito.

Se, tuttavia, la funzione benigna del mito nell'interpretazione dell'apocalisse è quella di dare un senso all'individuo, può accadere talvolta che, durante le vicende storiche, quel fantasma trovi un corpo storico nel quale incarnarsi: ciò avviene quando l'apocalisse, da modello interpretativo dello spirito, diventa modello interpretativo della storia. L'unico modo per contrastare la capacità mimetica del mito è lo "scetticismo dei colti", ovvero la facoltà critica dell'intelletto di smascherarne la propria forma fantastica, di metterlo in discussione in quanto strumento interpretativo della realtà.

Nella civiltà occidentale, con il positivismo, la scienza ha svolto la funzione di scardinamento del modello apocalittico, depotenziando la religione come costruttore narrativo del mito (Gray 2006). Quando tuttavia essa stessa, con la tecnologia nucleare, è divenuta potenzialmente capace di generare l'apocalisse, a sua volta la scienza ha assunto il ruolo di narratrice mitologica della fine dell'umanità. Con l'arma nucleare, i cavalieri dell'apocalisse si antropomorfizzano. Lo scienziato Robert Oppenheimer, responsabile del progetto *Trinity* per la costruzione del primo ordigno nucleare, dichiarò, commentando il momento della prima esplosione atomica della storia ad Alamogordo:

We knew the world would not be the same. A few people laughed, a few people cried. Most people were silent. I remembered the line from the Hindu scripture, the Bhagavad Gita [...]: Now I am become Death, the destroyer of worlds.²²

In effetti, da quel giorno, *niente sarebbe più stato come prima*. A livello simbolico vi era stato un rivolgimento definitivo. L'essere umano diventava artefice anche della propria fine. Eppure, nel momento stesso in cui l'*armageddon* assumeva la concretezza tecnica e imminente di una possibilità, a livello *discorsivo* l'apocalisse frantumava lo specchio dell'immaginario in una serie infinita di piccole apocalissi consolatorie. L'ansia del nuovo millennio viene inaugurata con il bluff del *millennium bug*²³ e procede seguendo atterriti con lo

²² La dichiarazione del fisico Robert Oppenheimer compare in un documentario della NBC, dal titolo *The decision to drop the bomb* (1965). Il frammento riportato è visualizzabile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=lb13ynu3Iac>; consultato in data 15/05/2020.

²³ Il *millennium bug*, anche noto come *Y2K Bug* o *baco del millennio*, fu un difetto di programmazione che si presumeva avrebbe reso impossibile l'aggiornamento delle date dei computer fra il 31 dicembre 1999 e l'1 gennaio 2000, causando un crash totale di tutti i computer del pianeta, con effetti imprevedibili e devastanti.

sguardo i corpi trasmessi in mondovisione che precipitano dalle Torri Gemelle in fiamme direttamente sui nostri schermi.

Nel frattempo, una serie innumerevole di narrazioni, film, serie tv, romanzi, videogiochi, teorie del complotto, emergenze mediatiche si fanno carico del racconto della fine del mondo, in cui l'essere umano e la scienza ricoprono sempre il ruolo sia di strumenti della dannazione che della salvezza. Il *virus* diventa protagonista dell'apocalisse ben prima dell'avvento del Coronavirus, deturpando i corpi degli *zombie*, trasformandoli in cannibali senza senno, minacciando di infestare i nostri computer e le protesi mediante le quali possiamo accedere al mondo virtuale del nostro abitare 2.0, nel quale i contenuti delle nostre rappresentazioni si spargono in modo *virale*.

Il Covid-19 diviene, così, il catalizzatore dell'ansia millenaristica per una società che piega la narrazione delle vicende che lo investono ad una narrazione apocalittica coerente, attribuendo all'umanità stessa la responsabilità del passaggio verso una prossima Città Celeste e assegnando alla scienza il ruolo di costruttore mitico.

“Niente sarà più come prima”, oppure “non torneremo alla normalità poiché la normalità era il problema” sono frasi totemiche che assumono quasi il ritmo di un mantra, di una ripetizione maniacale al fine di preparare la collettività all'avvento del nuovo mondo. Un rito di passaggio epocale che tende a distruggere territori semantici sempre dati per scontati, disseminandoli di affermazioni ai limiti del distopico, espresse con il fatalistico entusiasmo di profeti millenaristi, come l'idea di dotare di braccialetti elettronici i bambini per impedire loro di entrare in contatto oppure disseminare lo spazio aperto delle spiagge o delle piazze di divisori in plexiglass, oppure ancora prevedere tutta una serie di attività

Nonostante si trattasse di un difetto minore e facilmente risolvibile, sul *millennium bug* si addensarono molte teorie millenaristiche, anche a causa delle narrazioni catastrofiste da parte dei news media internazionali che giunsero a pronosticare, tra gli altri, il lancio incontrollato delle testate atomiche russe, la cancellazione dei conti bancari o la caduta improvvisa degli aerei civili. In effetti, il *millennium bug* si rivelò essere più che altro l'occasione per l'aggiornamento di numerosi sistemi informatici obsoleti e non rappresentò mai un rischio effettivamente concreto, se non in misura estremamente limitata. Negli anni successivi fu oggetto di varie riflessioni, fra le quali vale la pena segnalare quella sul ruolo dei media nella costruzione delle *non-notizie* e *non-verità* nelle società dell'informazione di inizio millennio (Davies, 2009), nonché sulle interazioni fra industria culturale e *cultura medievale del millenarismo*. (<https://web.archive.org/web/20040903035521/http://www.mediamente.rai.it/home/tv2rete/mm992000/992112/mb992112.htm> – consultato in data 03/06/2020).

umane – dal lavoro, alla socializzazione, all’arte – che “non saranno più come le abbiamo conosciute”. Rotture nelle narrazioni che suscitano ansia, la stessa suscitata dai predicatori che annunciavano l’avvento della salvezza, previa calata sulla Terra dell’anticristo: una beatitudine raggiungibile, quindi, solo a condizione di attuare un completo abbandono fideistico alle prescrizioni dei sacerdoti che preparano il terreno per la costruzione di un utopico nuovo mondo che sorge sulle ceneri del vecchio.

Eppure, nonostante la ricerca di uno spirito millenaristico trovi terreno fertile nelle categorie precarie di una società in cerca di senso, il mezzo stesso e le logiche strutturali attraverso le quali i messaggi sono propagati, tradiscono un’ipocrisia di fondo. Frédéric Neyrat pubblica nel 2008 *Biopolitique des catastrophes*, una definizione con la quale egli indica una maniera di gestire il rischio che non mette mai in discussione le cause economiche, in relazione all’individuazione e alle responsabilità delle crisi. La *nuova normalità* alla quale, secondo la grande narrazione millenaristica, non possiamo che anelare, non mette mai in discussione i sistemi strutturali di produzione e scambio di merci, sia materiali che immateriali, né le condizioni strutturali che hanno condotto alla depauperazione dello Stato Sociale e della sanità pubblica mentre, nello stesso tempo, scarica su una parte della popolazione i costi umani, sociali ed economici delle proprie ansie di rinnovamento. Mentre propugna una logica del controllo elettronico in nome della sicurezza, come viatico al benessere e alla salute o preclude le frontiere alla mobilità personale, allo stesso tempo, descrive come obsolete e bisognose di un cambiamento radicale tutte le tradizionali dinamiche relazionali fisiche, in favore della sostituzione con nuove modalità mediate. Le stesse soluzioni per un contenimento futuro di nuove pandemie ed emergenze che, quasi fatalisticamente, vengono pronosticate dagli esperti e dalle autorità come inevitabili, quando sono rivolte al territorio fisico dell’abitare, tendenzialmente si muovono nella direzione di una depauperazione di senso dell’*agorà* fisica (pensiamo ai progetti di distanziamento sociale prescritti nelle piazze dei borghi storici) in favore del trasferimento in spazi virtuali.

Tuttavia, la predisposizione narrativa e culturale alla narrazione millenaristica, insieme con lo stato d’ansia sistemico proprio delle società

dell'informazione, non permette una razionalizzazione in grado di guardare in modo critico alle aporie del racconto. Quest'ultimo viene agito da tutti gli attori coinvolti nella *doxasfera* con vicendevole accettazione, attraverso dinamiche di influenza reciproca che, almeno in Italia e almeno fino a questo momento, non sono ancora riuscite a ricondurre la narrazione della lotta al Covid-19 entro i termini di un *viaggio dell'eroe* che, una volta sconfitto l'antagonista, possa fare finalmente ritorno a casa.

Nel frattempo, altri fattori di rischio collettivo restano sullo sfondo delle nostre narrazioni millenaristiche, come l'inquinamento ambientale, i cambiamenti climatici o i conflitti armati, senza parlare del fantasma del rischio globale effettivamente più occultato dalla coscienza collettiva, ovvero la proliferazione nucleare. I vecchi documentari, film e romanzi sull'apocalisse atomica²⁴ giacciono sepolti in cineteche e librerie come obsoleti pezzi di immaginario prodotti dall'industria culturale occidentale, *rovine*²⁵ di paure ormai prive di un possibile significato attuale. Eppure la tecnologia nucleare a scopo bellico è più viva che mai, dal momento che le testate nucleari ufficialmente attive sul pianeta restano circa 14.000, di cui 3750 schierate²⁶. Fatta eccezione per una parte della letteratura specializzata (Lieber, Keir, Daryl, 2006), quelle testate non vengono più considerate, dall'immaginario collettivo, come una minaccia imminente sulla sicurezza del pianeta. Eppure esistono ugualmente.

Elementi generatori di ansia che tuttavia restano sullo sfondo, nelle lunghezze d'onda più basse della radiazione di fondo della paura, una consapevolezza inconscia del corto circuito fra responsabilità e impotenza che, presto o tardi, potrebbe trovare nuove aggregazioni di senso intorno alle quali

²⁴ Nel 1979, l'OTA Office of Technology Assessment, ufficio facente capo al Congresso degli USA, pubblicò il *Nuclear War Effects Project*, ovvero un rapporto sui potenziali danni derivanti da quella che, all'epoca della pubblicazione, appariva come una delle ipotesi più concrete, se non la più concreta, di un possibile conflitto su larga scala. Michael Riordan, allora docente di fisica al MIT (Massachusetts Institute of Technology), nel 1982, ne ricavò un testo dal titolo *The Day After Midnight – The Effects of Nuclear War*, dal quale, a sua volta, nel 1983, fu tratto il film *The Day After*, uno dei film più significativi nella formazione dell'immaginario collettivo occidentale di fine millennio. A quarantun'anni dalla sua pubblicazione, quei discorsi risultano ormai obsoleti e il rapporto OTA appare come un reperto storico di letteratura militare.

²⁵ Vale la pena ricordare le riflessioni della sociologia dei mass media sul ruolo dei prodotti culturali visti come *rovine*, ovvero come oggetti materiali che divengono altro da sé nel momento stesso in cui perdono il loro significato attuale a causa del rinnovamento continuo delle mode, dei gusti, delle necessità o, appunto, dei discorsi che li avevano prodotti (Abruzzese 2000).

²⁶ <https://sipri.org/yearbook/2019/06/>; consultato il 03/05/2020.

riorganizzarsi. Come stigmatizzato dallo stesso Kermode all'inizio del nuovo millennio, più la società occidentale si smarrisce nelle infinite rappresentazioni di una frammentazione narrativa, più avrà bisogno di creare delle rappresentazioni mitiche che, a loro modo, si oppongono all'*horror vacui* e possano fungere da supporto immaginifico per una possibile via di scampo verso la salvezza.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., 1983, *CIA Human Resource Exploitation Training Manual*, Part I (<https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB122/CIA%20Human%20Res%20Exploit%20A1-G11.pdf>; consultato in data 12/05/2020); Part II (<https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB122/CIA%20Human%20Res%20Exploit%20H0-L17.pdf>; consultato in data 12/05/2020).
- Abruzzese A., 2000, *Lo Splendore della TV*, Editori Associati, Ancona-Milano.
- Adorno T. W., Horkheimer M., (1972), *Gesellschaft im Übergang*, Fischer, Francoforte, pp. 162-175; tr. it. 1979, *La società in transizione*, Einaudi, Torino, pp. 164-180.
- Bauman Z., 2006, *Liquid fear*, Polity Press, Cambridge; tr.it., 2008, *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z., 2000, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge; tr. it., 2007, *Modernità Liquida*, Laterza, Bari.
- Bandirali L., Terrone E., 2012, *Filosofia delle serie TV: dalla scena del crimine al Trono di Spade*, Mimesis, Milano.
- Bandirali L., Terrone E., 2009, *Il sistema sceneggiatura. Scrivere e descrivere i film*, Lindau, Torino.
- Beck U., 1986, *Risikogesellschaft: auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Francoforte; tr. it., 2000, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bessi A., Coletto M., Davidescu G.A., Scala A., Caldarelli G., Quattrocioni W., 2015, "Science vs Conspiracy: collective narratives in the age of *misinformation*", in «PlosOne», 10, (<https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0118093>; consultato in data 23/05/2020).
- Bourdieu P., 1973, "L'opinion publique n'existe pas", in «Les Temps modernes», XXIX, 318; trad. it., "L'opinione pubblica non esiste", in «Problemi dell'informazione», 1, 1976.
- Bründl S., Hess T., 2016, "Why do users broadcast? Examining individual motives and social capital on social live streaming platforms", in «PACIS», 332; (<http://aisel.aisnet.org/pacis2016/332>; consultato in data 13/05/2020).
- Boyd, D., 2014, *It's complicated. The social lives of networked teens*, New York, Yale University Press; trad. it., 2014, *It's complicated. La vita sociale degli adolescent sul web*, Castelvecchi, Roma.

- Caligiuri M., 2019, *Come i Pesci nell'Acqua. Immersi nella disinformazione*, Rubbettino Editore, Catanzaro.
- Castells M., 1996, *The Rise of the Network Society. The Information Age: Economy, Society and Culture*, I, Blackwell, Cambridge-Oxford; tr.it., 2003, *La Nascita della Società in Rete*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Ciracì F., *Ecco che cosa distingue una pandemia dalla guerra*, in «Gazzetta del Mezzogiorno» del 30/05/2020.
- Coleridge S. T., 1997, *Biographia Literaria or Biographical sketches of my literary life and opinions*, Nigel Leask, Londra; tr. it. 1991, *Biographia Literaria, ovvero schizzi biografici della mia vita e opinioni letterarie*, Editori Riuniti, Roma.
- Cristante S., *Comunicazione (è) politica. Scritti sui media e l'opinione pubblica*, BePress, Lecce, 2009.
- Cristante S. (a cura di), 2018, *L'onda anonima*, Milano, Meltemi.
- Cristante S., *Media Philosophy. Interpretare la comunicazione-mondo*, Liguori, Napoli, 2005.
- Davies, N., *Flat Earth News: An Award-winning Reporter Exposes Falsehood, Distortion and Propaganda in the Global Media*, 2008, Chatto & Windus, London.
- Derrida J., Porter, C., Lewis, P., 1984, “No Apocalypse, not Now. Full Speed Ahead, Seven Missiles, Seven Missives”, in «Diacritics», 14, 2; tr. it., 2008, “No Apocalypse, not Now. A tutta velocità. Sette missili. Sette missive”, in *Psiché: invenzioni dell'Altro*, II, Jaca Book, Milano, 2008.
- Dewey J., 1990, *In a dark time. The apocalyptic temper in the american novel of the nuclear age*, Purdue University Press, West Lafayette.
- Ferrero G., 2005, *Potere. I geni invisibili della città*, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza.
- Festinger L., 1957, *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford University Press, Stanford; tr. it., 1973, *La teoria della dissonanza cognitiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Foucault M., 1969, *L'Archéologie du savoir*, Gallimard, Parigi; tr. id., 1971, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.
- Foucault M., 2004, *Les hétérotopies, Les corps utopique*, Institut National de l'audiovisuel, Parigi; tr. it., 2006, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli.
- Foucault M., 1966, *Les Mots et les choses: une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Parigi; tr. it., 1967, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano.
- Frenkel S., Decke B., Davey A., “How the *Plandemic* movie and its falsehoods spread widely online”, in «The New York Times» del 25/05/2020.
- Gadamer H. G., 1960, *Wahrheit und Methode*; Mohr, Tubingen; tr. id., 1963, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.
- Geertz, C., 1973, *The Interpretation of Cultures. Selected Essays*, Books Geertz, New York; tr. it., 1987, *Interpretazioni di Culture*, Bologna, Il Mulino.
- Gilpin R., 1981, *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press; tr. it., 1989, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna.

- Goffman E., 1995, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York; tr. it., 1959, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Gray C., 2006, *Another Bloody Century. Future Warfare*, Phoenix, Londra.
- Gray C. H., 1997, *Postmodern War. The New Politics of Conflict*, Routledge, Londra.
- Kermode, F., 1967, *The Sense of an Ending. Studies in the Theory of Fiction*, Oxford University Press; tr. it., 2004, *Il senso della fine: studi sulla teoria del romanzo*, Sansoni, Firenze.
- Klein N., 2007, *The Shock Doctrine*, Penguin Books, Londra.
- La Mantia F., Ferlita S., 2015, *La fine del tempo. Apocalisse e post-apocalisse nella narrativa novecentesca*, FrancoAngeli, Milano
- Lieber G., Keir A., Daryl G., 2006, "The End of MAD? The Nuclear Dimension of U.S. Primacy", in «International Security», 30, 4, pp. 7-44.
- Lingiardi V., Madeddu F., 2002, *I meccanismi di difesa. Teoria, valutazione, clinica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- May J.R., 1972, *Toward a new Earth: Apocalypse in the american novel*, University of Notre Dame Press, Notre Dame.
- McLuhan M., 1964, *Understanding Media*, New American Library, New York; trad. it., 1977, *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti, Milano.
- Meyrowitz J., 1985, *No sense of place. The impact of electronic media on social behavior*, Oxford University Press; tr. it., 1995, *Oltre il senso del luogo, come i media influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna.
- Mocanu D., Rossia L., Zhanga Q., Karsaib M. Quattrococchi, W., 2015, "Collective attention in the age of (mis)information", in «Computers in Human Behavior», 51, pp. 1198-1204.
- Neyrat, F., 2016, "La biopolitica della catastrofe", «Lo Sguardo. Rivista di filosofia», 21, (II).
- Perry, J., 1997, "The Defense Mechanism Rating Scales", in «European Psychiatry», 12, S2 (<https://www.cambridge.org/core/journals/european-psychiatry/article/defense-mechanism-rating-scales-research-to-date/B526E3AA0428610BF023ECAEE600D652>; consultato in data 17/05/2020).
- Rainie L., Wellman B., 2014, *The Internet in daily life. The turn to networked individualism*, in *Society and the Internet: how networks of information and communication are changing our lives*, Oxford University Press, Oxford.
- Riordan M., 1982, *The Day After Midnight: The Effects of Nuclear War*, Cheshire Books, Buckley, UK; tr. it., 1984, *Il giorno dopo. Gli effetti della guerra nucleare*, Garzanti Editore, Milano.
- Simmel G., 1912, *Philosophie der Landschaft*, in «Die Gùldenammer. Norddeutsche Monatshefte», Bremen, III, pp. 635-644; trad. it. 2006, *Filosofia del paesaggio*, in *Saggi sul paesaggio*, Armando Editore, Roma.
- Thibault M., 2019, "A semiotic exploration of catastrophes in game", in «Linguistic Frontiers», 2 (1), pp. 10-15.
- Thompson J. B., 1995, *The Media and Modernity: A Social Theory of the Media*, Stanford University Press, Cambridge-Stanford; tr. it., 1995, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna.

- Tucidide, *La guerra del Peloponneso*; trad. it., 2019, BUR, Milano.
- Vaillant G. E., 1992, *Ego mechanisms of defense: A guide for clinicians and researchers*, American Psychiatric Press, Washington.
- Venuleo C., Gelo O.C.G., Salvatore S., 2020, "Fear, affective semiosis, and management of the pandemic crisis: Covid-19 as semiotic vaccine?", in «Clinical Neuropsychiatry» 17, II, p. 117-130.
- Weber M., 1922, *Wirtschaft und Gesellschaft*, University of California Press; tr. it., 2005, *Economia e società*, Donzelli Editore, Roma.
- Wellman B., 2004, "Connecting Communities: On and Offline", in «Contexts», 3, pp. 22-28.
- Wolf M., 1985, *Teorie delle Comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.
- Žižek S., 2002, *Welcome to the desert of real*, Verso Book, Brooklyn-New York; tr. it., 2002, *Benvenuti nel deserto del reale. Cinque saggi sull'11 settembre e date simili*, Meltemi, Roma.

Sitografia

- <https://www.aljazeera.com/indepth/opinion/western-media-shows-death-africa-200508111724194.html> (consultato in data 18/05/2020).
- <http://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/08/Analisi-Istituto-Cattaneo-Immigrazione-realtà-e-percezione-27-agosto-2018-1.pdf> (consultato in data 02/05/2020).
- <https://datajournalism.kpi6.com/coronavirus-observatory/> (consultato in data 23/05/2020).
- <https://edition.cnn.com/2020/05/06/europe/sweden-coronavirus-diary-shukla/index.html> (consultato in data 15/05/2020).
- <https://www.google.com/covid19/mobility/> (consultato in data 22/04/2020).
- <https://www.grupposandonato.it/news/2020/maggio/paura-coronavirus-come-reagire> (consultato in data 03/05/2020).
- <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/04/26/covid-19-43-dei-positivi-asintomatico-lo-studio-vo/> (consultato in data 16/05/2020).
- <https://www.insalutenews.it/in-salute/psicosi-da-coronavirus-ansia-piu-contagiosa-delle-malattie-infettive-obiettivo-comune-la-sconfitta-del-virus/> (consultato in data 06/05/2020)
- <https://www.leurispes.it/categoria/immigrazione/> (consultato in data 03/05/2020).
- https://press.socint.org/index.php/home/catalog/book/2020_04_giungato (consultato in data 10/05/2020).
- <https://www.the-scientist.com/news-opinion/journal-publisher-concerned-over-hydroxychloroquine-study-67405> (consultato in data 21/05/2020).
- <https://tg24.sky.it/argomenti/idee-per-il-dopo>; (consultato il 20/05/2020).
- <https://www.youtube.com/watch?v=lb13ynu3Iac> (consultato in data 15/05/2020).
- <https://sipri.org/yearbook/2019/06/>; (consultato in data 03/05/2020).
- <https://web.archive.org/web/20040903035521/http://www.mediamente.rai.it/home/tv2rete/mm992000/992112/mb992112.htm>; consultato in data 03/06/2020).